



## *Segnalazioni/Informes/Rapports/Reports*

*(Voglio vivere senza vedermi. Diretto da Bruno Bigoni & Francesca Lolli. Produzione Minnie Ferrara, Mario Castagna, PACTA dei Teatri, 2019)*

Il corpo strumento di potere, il potere sui corpi, il potere del corpo. Forme di violenza, violenza in forme. *Voglio vivere senza vedermi*, alternando immagini in bianco-nero e a colori, è un lungometraggio d'impatto, moderno ed evocativo. Proiettato in anteprima al Torino Film Festival, nasce dalla collaborazione di Bruno Bigoni e Francesca Lolli, professionisti indipendenti, di età e formazione diversa. Composto da tre parti, il film è una narrazione intermediale costituita da generi differenti – documentario, finzione, video-arte, sperimentazione – legati dal filo rosso delle sfaccettature del potere dall'antichità, a partire dal mito di Prometeo, ai giorni nostri. Un prodotto filmico ibrido dal linguaggio libero, non tradizionale, che scuote le coscienze, che ci mette di fronte allo specchio dell'esistenza, in cui vita e morte generano immagini. E se la morte si innamorasse, cosa succederebbe? (Trailer: [https://www.youtube.com/watch?v=\\_-LbjXkv2Y](https://www.youtube.com/watch?v=_-LbjXkv2Y). Consultato il 20 mag. 2020.). (A.M.)

*(Alessia Cassani, Una lengua llamada patria: El judeoespañol en la literatura sefardí contemporánea, Barcelona, Anthropos Editorial, 2019, 130 pp. ISBN 978-84-17556-29-7)*

Los seis ensayos recogidos en este volumen analizan la obra de nueve autores contemporáneos de origen sefardí, pero de diversa procedencia geográfica, a quienes une el vehículo de su expresión literaria: la lengua sefardita, también llamada judeoespañol, ladino o judezmo, en sus distintas variantes. Desde la lírica a la prosa de



ficción y no ficción, Clarisse Nicoïdski, Marcel Cohen, Margalit Matitiah, Rosa Nissán, Angelina Muñiz, Matilda y Rajel Barnatán, Denise León y Myriam Moscona recurren a la lengua de la infancia como “acto de resistencia al olvido, un intento de devolver la vida a sus familias, a su cultura y a su pasado, y de reencontrar así la propia identidad” (2), nos dice Alessia Cassani. Se trata de un compromiso con la memoria que transforma esta lengua expatriada – “una lengua asesinada, una lengua ausente”, en palabras de Michael Studemund-Halévy, quien prologa la obra – en la misma patria. A su voz se une la de Juan Gelman, poeta argentino asquenazí, que se apropia del judeoespañol en búsqueda de las raíces “más profundas y exiliadas de la lengua” (70) durante su propio exilio en México. Cassani selecciona algunas de las obras de estos diez autores, escritas en un arco temporal de más de treinta años (del poemario de Nicoïdski de 1978 al de Moscova publicado en 2014), para abordar la creación literaria a partir de la relación que se establece con la lengua que sienten que se les está escapando. (A.S.)

(Anna Burns, *Milkman*, traducción de Elvira Grassi, Rovereto, Keller editore, 2019, 496 pp. ISBN 978-889-991-150 - 8)

Vincitore del Man Booker Prize nel 2018, questo romanzo di formazione sorprende per la capacità di raccontare tutte le forme di oppressione della Belfast dei *Troubles* attraverso una cifra stilistica che a tratti ricorda il *Tristram Shandy* di Laurence Sterne. L'incipit è travolgente: “Il giorno in cui Qualcuno McQualcuno mi ha puntato una pistola al petto e mi ha chiamata gatta e ha minacciato di spararmi è lo stesso giorno in cui il lattaiolo è morto” (11). Protagonista e voce narrante è Sorella-di-mezzo, una ragazza inquieta che ama leggere mentre cammina per le vie di una città privata del suo nome alla pari di tutti i personaggi di *Milkman*, identificati solo attraverso etichette che ne indicano lo status all'interno della famiglia o della comunità in conflitto – “cognato”, “rinneatore-dello-Stato”, “complice-di-un-assassino”. Sorella-di-mezzo sembra l'unica a non voler sottostare alle regole di una società in cui “la violenza era per tutti il parametro per giudicare chi avevi intorno” (12) e l'opzione obbligata per poter reagire ai soprusi. Ma la mai citata Belfast degli anni Settanta, grazie alla prosa fluviale e a tratti aspra dell'autrice (ben resa in italiano da Elvira Grassi), acquista una dimensione atemporale che la rende il contesto ideale per indagare non solo le conseguenze della violenza settaria e il clima di sospetto ai tempi dei *Troubles*. Burns affronta le paure che agitano la nostra epoca e le forme di prevaricazione che la contraddistinguono, in particolar modo quelle di cui sono vittime le donne, qui rappresentate dalla protagonista perseguitata per le sue stranezze dalla comunità di provenienza, che così facendo legittima ogni forma di violenza ai suoi danni: da quella verbale a quella che la imprigiona in una relazione tossica e fatta di soprusi con il lattaiolo, un paramilitare di vent'anni più vecchio. (E.O.)



(Regina Dalcastagnè, Berttoni Licarião e Patrícia Nakagome, *Literatura e resistência*, Porto Alegre, Zouk, 2018, 279 pp. ISBN 978-858-049-065-7)

Nel mese cruciale in cui ricorre l'avvento del golpe militare brasiliano del 1964, il mese di aprile, un altro golpe è evocato dagli organizzatori di questa raccolta: l'*impeachment* che ha destituito la Presidente Dilma Rousseff nel 2016. Raccolta che è innanzitutto una chiamata alla resistenza, attraverso il riscatto del potenziale della letteratura, dell'arte e della critica, come strumenti di contrasto a ogni forma di silenziamento. Un'invocazione ribadita e messa in pratica dai 16 saggi, che attraversano la produzione letteraria brasiliana di autori indigeni (nei contributi di Marília Librandi e Liane Schneider); di autrici donne (Juliana Santini, Lúcia O. Zolin); la soggettività dei personaggi travestiti (Carlos E. Albuquerque Fernandes); il ruolo cruciale di Carolina Maria de Jesus (al centro di due saggi, Luciana P. Coronel e Luana Barossi); le specifiche modalità di resistenza in autori come Beatriz Bracher (Luciene Azevedo), Silviano Santiago (Anderson L. Nunes da Mata), Luiz Ruffato (Ivete L. C. Walty e Raquel B. J. Guimarães), Moacyr Scliar (Gislene M. B. Felipe da Silva); la "resistenza degli oggetti" tra letteratura e arti plastiche (Regina Dalcastagnè); l'articolazione tra resistenza, affetto e letteratura periferica (Horst Nitschack). Il volume si chiude con due proposte che guardano al contesto accademico e agli studi umanistici brasiliani e non solo: Henrique Freitas denuncia i limiti imposti agli studi letterari in Brasile, mentre Rita T. Schmidt muove una critica ampia alla marginalizzazione delle scienze umane. Un coro di voci che insegna a non smettere di resistere, specialmente in tempi bui. (M.S.)

(Elleke Boehmer, *La ragazza che parlava zulu e altri racconti*, a cura di Claudia Gualtieri, traduzione di Andrea B. Farabegoli, Alma Imolesi, Roberto Pedretti, Giuseppina Rizzi e Renata Sguotti, Cesena, Historica Edizioni, 2019, 252 pp. ISBN 978-883-337-132-0)

*La ragazza che parlava zulu e altri racconti* è la traduzione della raccolta del 2010 *Sharmilla, and Other Portraits* ed è la prima opera di Elleke Boehmer ad essere pubblicata in italiano. I diciassette ritratti che compongono la raccolta, piccoli episodi di persone comuni che "compongono la storia di un'intera nazione" (6), raccontano esperienze specifiche e individuali anche molto diverse tra loro, ma riescono sempre a coinvolgere emotivamente il lettore, facendolo entrare in sintonia con ogni personaggio nell'arco di poche pagine. I racconti sono preceduti da un'esauriva introduzione di Claudia Gualtieri (5-35), che guida il lettore nel contesto storico e culturale sudafricano in cui queste storie sono state scritte; a conclusione del volume, troviamo un'interessante riflessione dell'autrice sull'influenza che la sua particolare formazione linguistica – perché il nederlandese è la sua lingua 'dell'anima' e l'inglese, invece, è la lingua in cui è stata educata e in cui scrive – ha avuto sulla sua identità e sulla sua opera letteraria (233-252). Degno di nota è il risultato ottenuto dal *team* di traduttori, che si è dovuto confrontare con la lingua personale e composita di Boehmer, rendendola in un italiano scorrevole, incisivo e rispettoso delle particolari caratteristiche linguistiche del testo. Ne è una dimostrazione il glossario inserito in appendice, in cui si traducono e spiegano le



espressioni che si è deciso di lasciare in originale nei racconti: parole in afrikaans, arabo, francese, hindi e urdu, inglese, inglese sudafricano, malese, nama, nguni, nederlandese, sotho, tedesco, xhosa, zulu. Così, invece di cullare i lettori annullando le distanze linguistiche e culturali dell'opera di partenza sotto il facile velo dell'esotismo, li si rende più attenti e più consapevoli della grande varietà e ricchezza del contesto sudafricano. (I.V.)

(Carmen Concilio and Maria Festa (eds), *Word and Image in Literature and the Visual Arts*, preface by Federico Vercellone, Szczecin, Mimesis International, 2016, 397 pp. ISBN 978-886-977-083-8)

"Word and image pursue each other within a continuous frame" (9), states Federico Vercellone in his Preface to this volume (9-11, translated by Lucia Folena). According to this idea, this collection of essays provides an interesting exploration of the deep interconnectedness of the two arts, which manages to examine verbal and visual representation in a great variety of works and artefacts spanning time and cultures.

After an introduction by Paolo Bertinetti, the eighteen chapters in this collection present detailed studies on a wide range of cultural productions that include, combine or merge written and visual forms of expression: novels and their film adaptations; photographic archives; journalistic chronicles and testimonies; poetry; documentary cinema; paintings, sculptures and their ekphrastic representation; graphic novels; theatre; audiovisual media; letters and bureaucratic documents; scientific illustrations; web fiction and art on social media.

With their different approaches and methodologies, the essays composing *Word and Image in Literature and the Visual Arts* form a truly comparative and interdisciplinary volume, providing insightful reflections on various modes of artistic and literary representation and, in the end, "bridging the gap between two fronts which are not only related to art but also to human experience, as well as, first and foremost, to art as a human experience" (11). (I.V.)

(Xavier Aldana Reyes, *Gothic Cinema*, London, Routledge, 2020, 256 pp. ISBN 978-113-822-756-9)

Xavier Aldana Reyes's volume is the first diachronic and transnational study of Gothic cinema, thus filling an important gap in Gothic Studies. The author starts by distinguishing between Horror and Gothic, two labels that have often been used in an unclear way: while Horror is a genre with a precise aim – to scare – the Gothic is, in Aldana Reyes's reading, not a genre but an aesthetic mode, defined by its specific tropes, narratives, characters, themes, iconography and settings. This means, of course, that the two categories may often overlap, but that we can, in fact, have one without the other: a necessary distinction that tries to disentangle the woolly definitions



surrounding both Gothic and Horror, which are sometimes so vague that they lose their usefulness as tools of analysis.

In his discussion of the history of this mode on screen, Aldana Reyes argues against a Gothic cinema seen as a mere adaptation of Gothic literature, and, instead, gives rightful relevance to the specificity of its medium: he registers how the Gothic has evolved through time and across cultures, starting with phantasmagoria and magic lantern shows up to its most contemporary tendencies, and he demonstrates how this evolution has been affected by financial aspects, innovative techniques (as in the fifth chapter, "Gothic in technicolour"), and, of course, by the tastes of the audience.

Since the Gothic is typical of the Western world, Aldana Reyes focuses mainly on European and American cinema, considering films produced in the UK, Germany, Italy, Spain, France, Poland, Portugal, Austria, Czech Republic, Slovakia, Hungary, Iceland, Sweden, Norway, Denmark, Liechtenstein, Russia, Ukraine, Turkey, Canada, USA, Mexico, Brazil, but also Australia and New Zealand; Asian cinema is taken into account too, with works from Japan, China, Hong Kong and South Korea. This comprehensive analysis of the history of the mode also includes specific sub-genres and themes, such as the old dark house mystery film and the Female Gothic, connecting the general and the particular in a clear, logical and detailed study. (I.V.)

(Federica Fabbiani, *Sguardi che contano. Il cinema al tempo della visibilità lesbica*, Roma, Iacobellieditore, 2019, 158 pp., ISBN 978-88-6252-481-0)

Quando si parla di "cinema lesbico", di cosa si parla? Delle storie narrate, dell'identità pubblica di registe e attrici, di meccanismi di identificazione da parte di chi guarda? Di una forma estetica o di un agire politico? *Sguardi che contano* pone tutte queste domande senza cercare risposte nette, ma gettando uno sguardo rigoroso e attento sulle molteplici forme che l'identità lesbica ha assunto, a partire dal cinema degli anni '50 fino alla serialità televisiva contemporanea. Sostenuto da un ampio e rigoroso apparato critico, che va dalla teoria femminista e *queer* a quella cinematografica e intermediale, questo viaggio nello sguardo lesbico offre innumerevoli suggestioni che attraversano molte forme della narrazione visuale. Se nei film degli anni d'oro di Hollywood (come *La regina Cristina*, con Greta Garbo) si ritrova la "lesbica fantasmatica" che una spettatorialità non-eteronormata può restituire solo facendo letteralmente a pezzi il corpo filmico nella sua "integrità" formale come morale, nelle produzioni più recenti Federica Fabbiani si confronta invece più direttamente con il difficile rapporto tra visibilità e normatività, chiedendosi esplicitamente (ma anche stavolta, senza pretendere di dare una risposta univoca) se l'attuale "visibilità lesbica", testimoniata dall'ampia filmografia e serie-grafia in coda al volume, non voglia dire anche il rischio perdere "l'ispirazione dell'essere sempre e comunque dissidenti" (149). (S.G.)



(Luigi Gaffuri, *Racconto del territorio africano*, Roma, Iacobellieditore, 2019, 158 pp., ISBN 978-88-6252-481-0)

Che lo *spatial turn*, la messa al centro della rappresentazione dello spazio materiale e simbolico, abbia costituito una delle svolte teoriche più rilevanti della fine del Novecento è ormai un dato imprescindibile per qualunque disciplina, nonché per coloro che osano muoversi sul confine tra più campi disciplinari. Luigi Gaffuri riporta questo dibattito, in qualche modo, nella sua "casa" originaria, le scienze geografiche; le quali, com'è prevedibile, ne emergono profondamente mutate dalla contaminazione con le arti visive e la letteratura. *Racconto del territorio africano* parte dalla problematizzazione delle scritture europee sull'Africa ad opera degli studi postcoloniali per instaurare un proficuo dialogo con le letterature africane sudsahariane; in questo modo, il volume riesce sia a mettere in questione le metodologie portanti della geografia – tra cui la supposta "neutralità" dell'osservatore (50) – che a riportare lo sguardo geografico sulla scrittura, andando a "scovare nei territori letterari una scrittura geografica" (39). Questa si ritrova in scrittrici e scrittori di origine europea come Karen Blixen e Joseph Conrad, ma soprattutto nell'ormai ampio canone postcoloniale, rappresentato qui un parterre variegato per cronologie e lingue (oltre che per appartenenza nazionale), da Wole Soyinka a Léopold Sédar Senghor, da Nagib Mahfuz a Ngũgĩ wa Thiong'o; offrendo così anche a ricercatori e studenti con poca dimestichezza con le complessità delle letterature postcoloniali un'ottima mappatura di queste narrazioni del territorio africano. (S.G.)